

La «pax» capitalista

I rischi del potere a tre dimensioni

Si sentono e si leggono cose stupefacenti sulla vicenda Fininvest-Berlusconi. Non sarebbe accaduto nulla di grave, tutto si sarebbe svolto secondo le regole del libero mercato. Il continuo espandersi dell'impero Berlusconi viene giustificato con la necessità di competere con i grandi gruppi stranieri. Ma negli altri paesi occidentali una concentrazione così non sarebbe stata nemmeno ipotizzabile.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Negli altri paesi dell'Occidente industrializzato sarebbe possibile quel che sta accadendo in Italia? La più recente relazione al Parlamento del garante per l'editoria, professor Santaniello, un rapporto commissionato dalla presidenza del Consiglio nel 1988 al Centro di economia e politica industriale dell'Università di Bologna, il documento stilato dalla commissione cultura della Camera (febbraio '89) a conclusione della sua indagine conoscitiva sul sistema informativo forniscono materiali sufficienti per una istruttoria comparazione delle diverse situazioni e danno una risposta inequivoca: no, altrove tutto ciò non sarebbe stato possibile. Di più i testi di Santaniello e della commissione cultura contengono giudizi severi e preoccupati sulla situazione già creata e su una sua ulteriore, prevedibile involuzione, in assenza di rigorose normative.

La scritto il garante «L'esigenza di portarsi su dimensioni competitive intracomunitarie (nonché extracomunitarie) sta diventando, per alcuni gruppi economici, un alibi per l'intensificazione dello sviluppo concentrativo. Si afferma, da parte di alcuni blocchi aggregati, di dover raggiungere livelli di macro-impresa al fine di rendersi concorrenti con altri protagonisti dello scenario internazionale. Senonché la situazione italiana presenta una dispersione, mentre all'estero le grandi concentrazioni, da Magwell a Murdoch, da Hachette a Time Warner da Kirch a Bertelsmann, appartengono a editori veri, in Italia

L'assalto di Berlusconi e la superconcentrazione di industria, finanza e informazione giustificati con le indiscutibili regole del libero mercato. Ma dagli Usa alla Spagna le cose vanno diversamente.

Il quadro giuridico istituzionale emerso dall'indagine - si legge nel documento - è quello di «una situazione che ha fatto parlare di *regulation* e che appare al momento, estremamente preoccupante, manca un assetto definito del sistema misto mancando norme in tema di governo complessivo del sistema di finanziamento di tutela della produzione nazionale di rapporto tra produzione e distribuzione di pubblicità oltre ovviamente ad una qualsiasi disciplina anti-trust». Carenze e limiti del quadro normativo che sono «stati censurati dalla Corte costituzionale a un forte e autorevole richiamo a governo e Parlamento perché varino al più presto la legge di riordinamento del sistema». In questa situazione, difatti si sono create le grandi concentrazioni. A quel momento la commissione segnala il «gruppo Fininvest che raggruppa quasi il 50% dell'ascolto tv complessivo controlla da solo quasi il 85% dell'emittenza privata e copre con circa 1800 miliardi di pubblicità raccolta nel 1987, il 60% del mercato pubblicitario tv, mentre nell'editoria il gruppo Fininvest controlla il 25% delle copie dei quotidiani». «La scoperta del mercato e di logiche industriali ha reso il settore dell'informazione soggetto dunque a un fenomeno tipico del mondo industriale e finanziario, quale quello delle concentrazioni». In Italia, tuttavia, il grado di concentrazione riscontrabile nel settore dell'informazione non trova eguali in altri paesi ad economia di mercato: ciò in quanto, al di là delle caratteristiche del sistema, la crescita del settore e i relativi processi concentratori (già realiz-

zati e tuttora in atto) sono avvenuti o in totale assenza di norme anti-trust (come nel caso della tv) o grazie alla violazione di regole esistenti (come nel caso dell'editoria). Né ha potuto parzialmente supplire nel nostro paese, pur in assenza di una normativa specifica adeguata alla rilevanza dei principi e valori costituzionali coinvolti, almeno una legislazione anti-trust a carattere generale di cui il nostro paese non è dotato. Penultimo, anche laddove (Francia, Gran Bretagna, Germania federale, Stati Uniti) da maggiore o minor tempo è in vigore una normativa generale anti-trust, è stata avvertita l'esigenza di relazione al particolare valore attribuito al pluralismo nel settore dei mezzi di comunicazione di elaborare specifiche normative, generalmente più restrittive di quelle generali applicabili ad uno o più settori di media». È lo stesso documento della commissione a fornire, a questo punto

le prove di come questi altri paesi si siano attrezzati senza che norme e regole abbiano attenuato la loro capacità competitiva a livello internazionale. Tutt'altro. In Francia la legge sulla stampa ha portato il limite massimo di concentrazione precedentemente fissato al 20% della tiratura, al 30% mentre «in ciascuna rete tv nazionale vi è una persona fisica o giuridica che detiene più del 25% delle azioni». In Gran Bretagna «il Fair Trading Act del 1973 stabilisce che nessuno può acquistare la proprietà di testate giornalistiche con una tiratura superiore al mezzo milione di copie al giorno senza autorizzazione del ministro dell'Industria, sentita la Commissione contro i monopoli». Anche se, dopo il 1981, molte fusioni sono state autorizzate senza la consultazione di tale commissione per motivi di urgenza. Conseguenze del *thatcherismo*, tuttavia la legislazione inglese prende in

considerazione ai fini dello sbarramento anti-trust, anche i periodici. In Germania una specifica sezione della normativa anti-trust fissa nel settore dell'editoria limiti alle concentrazioni assai più rigidi che per il resto dell'economia, sottopone all'approvazione dell'Ufficio federale dei cartelli i accordi e fusioni tra imprese che fatturino complessivamente 25 milioni di marchi annui (oltre questo limite è certa l'autorizzazione del ministro dell'Industria, ndr). L'Ufficio dei cartelli interviene anche quando, con la previsione di fusioni di due case editrici, si raggiunge una quota di mercato del 20%, o alla fusione sia interessata un'azienda che possiede già il 20% di un altro mercato. Per la tv, competenti sono i *Landes* ma un imprenditore privato può trasmettere sul territorio federale un solo programma nazionale radiofonico o tv ed un solo programma locale per radio e

Per la Rai nulla più si oppone alla sostituzione di Agnes

Aziende Iri: tutti i vertici oggi da Nobili

ROMA. Oggi Franco Nobili che Giulio Andreotti ha voluto a presidenza dell'Iri, riunisce i vertici dirigenziali di tutte le aziende che fanno capo all'istituto di via Veneto. Il decreto di nomina è stato finalmente pubblicato sulla Gazzetta ufficiale e Franco Nobili può, dunque, ufficialmente insediarsi e illustrare ai suoi manager idee e strategie. Oggi ad ascoltarlo, ci saranno anche i massimi dirigenti di viale Mazzini, a cominciare dal presidente Manca e dal vicepresidente Bizzoli. Sarà curioso sentire se e che cosa Nobili dirà in merito alla Rai, con la quale l'Iri ha avuto negli ultimi tempi rapporti burrascosi. Istituito ne nomina il direttore generale, ma la tiene fuori dalle strategie industriali del gruppo, non esercita controlli organici sulla gestione, ma contesta i bilanci consuntivi di viale Mazzini rifiuta di aumentare il modesto capitale sociale della Rai, ma spera di acquisire gli impianti, speculando sui guai finanziari della tv pubblica.

Ma l'atto formale che si compie significa anche che, almeno dal punto di vista procedurale, nulla più si oppone alla sostituzione di Biagio Agnes nell'incarico di direttore generale di viale Mazzini. Insomma, nelle prossime ore Manca potrà convocare l'assemblea degli azionisti che, esaurite le procedure (anche questa convocazione deve comparire sulla Gazzetta ufficiale) potrà nominare Gianni Pasquarèlli. Ma, contestualmente alle procedure, c'è il problema sostanziale degli accordi De-Psi e dell'assenso che i due partiti maggiori della coalizione debbono strappare a Psdi, Pli e Pri. I tre partiti minori sono diffidenti, esigono di non essere tagliati fuori dal Pri, in particolare, rivendica un sostanziale rimescolamento del capitale in Rai.

Fondiarca parcheggiata nella Gaig aspettando le Generali?

ROMA. Gran grandola di finanze questa mattina a Roma. La Consob ha convocato per le 11 nella sua sede di via Isontina i rappresentanti di Fondiarca, Ferruzzi Finanziaria, Gaic e Paleocopa, le società interessate all'operazione che ha visto la Fondiarca passare dalle mani di Raul Gardini a quelle di Camillo De Benedetti, cugino del più noto ma secondo alcuni meno noto Carlo Leo. La Consob ha sospeso i titoli interessati e prima di nammettersi alle quotazioni intende avere dei chiarimenti su un'operazione che ha colto il mercato di sorpresa. E che, come al solito, ha visto spazzati i piccoli azionisti penalizzati da un'operazione che tanto per cambiare ha tagliato fuori la Borsa Seconda. I primi calcoli, le azioni Fondiarca verrebbero acquistate dalla Gaic di De Benedetti ad un prezzo unitario di 86.900 lire, una cifra ben al di là di quella fatta registrare venerdì scorso in Borsa, 57.700 lire. Un esempio in più della necessità che venga approvata a tempi stretti la legge sulle Opa e sulle offerte pubbliche di vendita.

Intanto, continuano gli interrogativi sul significato dell'operazione. Sono in molti a dubitare del fatto che sarà la Gaic a gestire la compagnia di assicurazione. E questo nonostante le assicurazioni di Giuseppe Garofano e di Adolfo Scarpa, rispettivamente amministratore delegato di Ferfin e di Fondiarca, secondo i quali la compagnia fiorentina ha trovato la sua collocazione definitiva. Sullo sfondo si staglia infatti la lunga manovra dei Generali di cui Camillo De Benedetti è vicepresidente.

Secondo alcuni il passaggio in Gaic sarebbe un semplice parcheggio in attesa del trasferimento sotto l'egida del leone di Trieste. Addirittura, già vengono delineati gli scenari. Le Generali delibererebbero un aumento di capitale da destinare esclusivamente alla Gaic. Questa aderebbe conferendo Fondiarca e prendendosi una quota non inferiore al 10% della compagnia. In questo modo le Generali verrebbero controllate da un «nucleo duro» di cui farebbero parte Gaic, Mediobanca, Eurialuce ed il fondo pensione della Banca d'Italia.

Ma a Parigi Berlusconi perde il primo round

Berlusconi non avrà la maggioranza nella Cinq. Ieri sera il Tribunale del commercio ha dato ragione a Robert Hersant, il socio-rivale dell'imprenditore italiano, convalidando il suo diritto di prelazione su quel 16,8% di azioni che erano diventate l'ago della bilancia. Berlusconi aveva comunque già espresso l'intenzione di ricorrere in secondo grado.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI. Robert Hersant rimane padrone della Cinq. Berlusconi dovrà attendere o rinunciare alla scalata. Per ora attenderà la seconda manche, avendo annunciato che andrà in appello. Questo primo successo di Robert Hersant è pe-

temperato dall'obbligo emanato quindici giorni fa, di regolarizzare la liberalizzazione delle azioni sottoscritte, vale a dire di acquistare pienamente quel 16,8% appartenente alla società Pargeco che è all'origine del contenzioso. Ciò che Hersant contestava era appunto il «promesso» passaggio delle azioni Pargeco nelle mani della società Chargeurs, di proprietà di Jerome Seydoux, alleato di Berlusconi. Tra Pargeco e Chargeurs - secondo Hersant - c'era stata una «promessa di vendita» e questo avrebbe attivato il diritto di prelazione che vale, in nome di una clausola dello statuto della Cinq, per tutti gli azionisti. Il Tribunale ha stabilito appunto che una promessa di vendita - contrariamente a quanto sostenevano gli interessati - c'era stata, e che dunque era legittimo il diritto di prelazione esercitato da Hersant. Seydoux e Berlusconi sono stati battuti sul tempo. Un primo provvedimento del Tribunale aveva congelato quel 16,8% di azioni Pargeco, imponendo nel consiglio di amministrazione il «multismo» dei rappresentanti del decisivo pacchetto e la conseguente impossibilità del prevalere dell'una o dell'altra maggioranza. Ora Hersant ha visto riconosciuto il suo diritto di prelazione, che deve operare entro due settimane. La maggioranza resta dalla sua parte.

Il conflitto tra Berlusconi e Hersant è abbastanza recente, da quando la Cinq ha cominciato a perdere sennamete colpi e miliardi. Eppure la rete televisiva può vantare una rispettabile quota di mercato, attorno al 14%. Ma è afflitta da una perdita che dall'87 ad oggi ha raggiunto la cifra di 2 miliardi e 200 milioni di franchi, pari a 500 miliardi di lire. Secondo gli uomini di Hersant, che tengono le redini della gestione e della raccolta di pubblicità, non si tratta di somme preoccupanti, anzi, contano di cominciare a trarre benefici a partire dal 1991. Ma Berlusconi e Seydoux non la pensano allo stesso modo. Anche l'ultimo aumento di capitale (di 300 milioni di franchi) mostra già la corda. È discutibile anche quel 14% di

audience, se si tiene conto che l'installazione di nuovi trasmettitori aveva aumentato il pubblico potenziale. Sulla Cinq pesa anche la spada di Damocle del Consiglio superiore dell'audiovisivo, l'organismo che coordina e controlla i media francesi. La Cinq infatti non si è mai adeguata alle quote di produzione francese, ed ha già subito una serie di multe per un totale di 72 milioni di franchi. Altri 4 milioni ha dovuto recentemente pagare per aver interrotto un film con 4 spazi pubblicitari ed è stata anche denunciata al Consiglio di Stato per la diffusione in orari non consentiti

due telefilm con eccessivo tasso di violenza. Ma la Cinq, per il mancato rispetto delle quote, rischia addirittura la sospensione o la riduzione dell'autorizzazione a trasmettere. Il Consiglio di Stato ha già raccomandato «una sanzione più incisiva di una semplice pena pecuniaria». Le difficoltà economiche, la necessità di investimenti nei programmi giocano contro la Cinq, obbligata a farvi fronte in tempi brevi. Da qui il tentativo di Seydoux e di Berlusconi di impadronirsi della rete e di gestirla secondo criteri presumibilmente più redditizi. Ma la scalata, verisimilmente, è quantomeno interrotta.

E continua l'agguato all'«antitrust»

Sempre ferma la discussione sulla legge per la tutela del mercato, mai così urgente. Giovedì potrebbe passare alla commissione Finanze. Ma...

GILDO CAMPESATO

ROMA. Toma in primo piano la legislazione antitrust. Con in più sullo sfondo i rapporti al dibattito in corso ormai da mesi la nuova concentrazione editoriale televisiva, pubblicistica che si è costruita con la conquista di Berlusconi del controllo del gruppo Mondadori. La legge antitrust o meglio «per la tutela del mercato e della concorrenza» come recita l'intestazione delle norme varate al Senato ancora lo scorso 16 marzo, è per ora arenata nelle commissioni della Camera in attesa del varo definitivo. L'ultima parola spetta alla commissione Attività Produttive. Ma l'esame del provvedimento che pure ha ottenuto da Nilde Iotti la deroga alla discussione in sede legislativa, pubblica che si è costruita con la conquista di Berlusconi del controllo del gruppo Mondadori. La legge antitrust o meglio «per la tutela del mercato e della concorrenza» come recita l'intestazione delle norme varate al Senato ancora lo scorso 16 marzo, è per ora arenata nelle commissioni della Camera in attesa del varo definitivo. L'ultima parola spetta alla commissione Attività Produttive. Ma l'esame del provvedimento che pure ha ottenuto da Nilde Iotti la deroga alla discussione in sede legislativa, pubblica che si è costruita con la conquista di Berlusconi del controllo del gruppo Mondadori. La legge antitrust o meglio «per la tutela del mercato e della concorrenza» come recita l'intestazione delle norme varate al Senato ancora lo scorso 16 marzo, è per ora arenata nelle commissioni della Camera in attesa del varo definitivo. L'ultima parola spetta alla commissione Attività Produttive. Ma l'esame del provvedimento che pure ha ottenuto da Nilde Iotti la deroga alla discussione in sede legislativa, pubblica che si è costruita con la conquista di Berlusconi del controllo del gruppo Mondadori.

la sinistra circa la possibilità di un aggravo della norma che fissa nel 20% il limite massimo di partecipazione ad una banca da parte di un'impresa non finanziaria. Si tratta cioè di correggere la normativa varata dal Senato specificando meglio che al di là di una certa quota il capitale bancario non potrà essere detenuto «collettivamente» da istituzioni non finanziarie. Anche se da quel che dice Carus non si capisce bene se egli vuole nel contempo eliminare l'autorizzazione di Bankitalia per le acquisizioni di quote pari o superiori al 10%. È evidente che nel caso cadessero queste garanzie, verrebbe vanificata la stessa apertura di Carus sull'esigenza di porre un limite agli accordi tra imprese per il controllo delle banche.

«La separazione tra banche e imprese non finanziaria è uno dei passaggi più delicati della riforma del mercato», dice Angelo De Mattia responsabile Credito del Pci. «Una situazione così delicata che stanno saltando vecchi equilibri e si creano aspri contrasti all'interno del sistema di potere di Spennato che, così come è avvenuto sulla riforma delle banche pubbliche, anche stavolta si possano trovare convergenze che permettano una rapida approvazione della legge. Sarebbe ora, però, che il governo dica chiaramente quale è la sua posizione».

L'occasione per la verifica potrebbe essere giovedì mattina quando è convocata la commissione Finanze. Dovrebbe esprimere finalmente il proprio parere. Se tutto fila lo scio toccherà poi alla commissione Attività Produttive l'approvazione globale della legge. Quindi ritorno al Senato per la conferma degli emendamenti decisi dalla Camera. I tempi non sono stretti, ma la lunga storia di questa legge mostra che ritardi e rinvii sono sempre dietro l'angolo.

Per orientarsi meglio...

- Per orientarsi nel labirinto della battaglia legale che si sta aprendo per il controllo della Mondadori è opportuno ricordare la differenza che passa tra i diversi tipi di azioni in circolazione.**
- AZIONI ORDINARIE.** Le azioni ordinarie di una società rappresentano una partecipazione al capitale sociale. Il possessore di azioni ordinarie stabilisce il diritto oltre alla partecipazione agli utili, al voto nelle assemblee della società. Ogni azione ha diritto a un voto per cui il gruppo o il cartello che possiede il 51% delle azioni ha la maggioranza assoluta dei voti in assemblea e quindi il controllo della società.
- AZIONI PRIVILEGIATE.** Si chiamano così perché ai possessori di queste azioni è riconosciuto una partecipazione più elevata agli utili. Per converso i possessori di azioni privilegiate non possono votare nelle assemblee ordinarie per la nomina degli amministratori e dei sindaci della società e per l'approvazione del bilancio societario. Essi hanno invece diritto di voto nelle assemblee straordinarie.
- AZIONI DI RISPARMIO.** Godono di un ulteriore privilegio nella distribuzione dei dividendi, ma non hanno alcun diritto di voto nelle assemblee.
- ASSEMBLEE ORDINARIE.** Sono le assemblee che le società sono tenute a tenere ogni anno per l'approvazione del bilancio sociale. È nel corso delle assemblee ordinarie che si nominano gli amministratori della società, che restano in carica in genere tre anni.
- ASSEMBLEE STRAORDINARIE.** Sono le assemblee che le società hanno il dovere di convocare quando intendano modificare lo statuto o aumentare il capitale sociale. Hanno diritto di voto in questo caso sia i possessori di azioni ordinarie che quelli che posseggono azioni privilegiate.